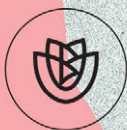


DAL VINCITORE DEL "BOOKER PRIZE"



# BEN OKRI

IL VENDITORE DI SOGNI



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1437



BEN OKRI  
IL VENDITORE DI SOGNI

**Traduzione di Giorgio Bizzi**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI

Copertina: © Anna Katalin Lovrity, Croissantguy\_670

Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Titoli originali delle raccolte:  
*Incidents at the Shrine*  
*Stars of the New Curfew*  
© Ben Okri, 1986, 1988

ISBN 978-88-097-9709-3

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

Dedicato a R.C.



We carry in our worlds that flourish  
our worlds that have failed.  
*Christopher Okigbo*

When you have finished  
And done up my stitches,  
Wake me near the altar,  
And this poem will be finished.  
*Christopher Okigbo*





## RISATE SOTTO IL PONTE

Le giornate non passavano mai mentre giacevamo appiattiti contro l'erba pungente, aspettando che cadessero le bombe. La guerra civile era scoppiata prima della metà dell'anno scolastico, e il collegio si svuotò in fretta. Gli insegnanti scomparvero; correva voce che il preside inglese fosse volato a casa, e il personale di cucina al completo fuggì che ancora i primi aerei non ci passavano sopra la testa. Ai primi sintomi di guai nel paese, i genitori comparvero e portarono al sicuro i loro figli. Tre di noi furono dimenticati. Noi speravamo tutti che qualcuno si facesse vivo e ci portasse via. Stavamo in silenzio per la maggior parte del tempo.

In cielo fecero la loro comparsa gli avvoltoi. Volarono in cerchio sopra il campus della scuola per qualche giorno e poi si sistemarono sul casotto della guardia notturna. La sera stavamo a guardare mentre certi fanatici religiosi vagavano all'interno della scuola vuota urlando della fine del mondo, e poi mentre una banda di invasati proveniente dalla città si sparpagliava ovunque in cerca dei membri della tribù ribelle. Sfondarono porte, depredarono la cappella delle sue immagini sacre, delle statue e dei drappi di velluto. Portarono via la grande, realistica rappresentazione dell'agonia di Gesù. Al mattino vedemmo il prete irlandese che, sulla sua bicicletta Raleigh, pedalava come un matto via dalla città. Dopo che se ne fu andato, nella cappella svolazzarono i fantasmi e fecero tremare il tetto. Una notte udimmo cadere l'altare. Il

giorno appresso vedemmo lucertole fare di sì col capo sulle pareti della cappella.

Continuavamo a vivere nei dormitori. Razzolavamo da mangiare nell'orto. Rubavamo il vino agli spillatori ai piedi delle palme. Schiantammo la serratura della porta della cucina e saccheggiammo le scorte di fagioli stufati, sardine e pane raffermo. Durante il giorno aspettavamo al cancello della scuola, appiattiti contro l'erba, scrutando attorno nell'attesa di vedere i nostri genitori. A volte andavamo in città a procurarci del cibo. Parlavamo dei bombardamenti nel paese di cui sentivamo mormorare nei campi. Un giorno, dopo aver rubato del pane dall'unica panetteria aperta in città, andammo al dormitorio e ci trovammo le lucertole. Erano sotto i letti a castello e sugli armadi, talmente numerose, talmente a casa loro, che non osammo più dormire lì. Aspettavamo tutto il giorno che cadessero le bombe. Per tutto quel tempo fu a Monica che pensai.

Era una bambinetta quando io imparai a pisciare dritto. Quando imparai a coprire la mia nudità, le erano cresciute delle lunghe gambe e un didietro impertinente e aveva preso ad andare in giro per la nostra città come uno splendido gatto selvatico. Divenne famosa per il pandemonio che provocava nelle botteghe dei barbieri, ai *bukka*, nei botteghini del totocalcio. Una volta quasi annegava per battere gli altri ragazzi nella traversata a nuoto del fiume della nostra città, al quale si diceva piacesse le ragazzine. Io stetti a guardare mentre la trascinarono fuori dall'acqua fangosa: il suo viso era pallido, aveva l'aspetto di chi ha fatto un lungo viaggio lontano dal proprio corpo. Dopo di quello, prese ad andarsene in giro con gli *egungun*, brandendo una frusta, dando strattoni alla figura mascherata, insultando quelli del suo seguito perché non danzavano bene abbastanza. Fu proprio quella l'occasione in cui lei infranse i nostri tabù sessuali e iniziò a portare

danzando l'*egungun* della nostra strada in giro per la città, facendosi beffe di tutti gli uomini. Era così brava a danzare che ricevevamo monete dalle sarte più taccagne, dai più spilorci proprietari di botteghini del totocalcio. Mi ricordo di essermi svegliato una notte, durante le vacanze, per uscire a liberarmi in cortile. Vidi lei, vicina al cespuglio di ibisco, che faceva il bagno, e c'era la luna. Sognavo i suoi seni appena spuntati, quando le lucertole ci cacciarono dai dormitori e quando il rumore dei caccia-bombardieri ci spinse nella foresta.

Lo ricordo come un bel periodo, non so perché. Le sirene e le autopompe davano l'impressione che da qualche parte nel paese si stesse tenendo una qualche pazzesca festa. In città vedemmo una folla inferocita avventarsi su un uomo: lo pestarono in un'orgia di vendetta, gli ruppero in testa bastoni e bottiglie. Gli usciva così tanto sangue. Forse sembrava un bel periodo perché stavamo spesso seduti nel prato della scuola, fissando le sette colline che erano come mucchi di verderame in lontananza; e poi perché nessuno di noi pianse. Un giorno stavamo tornando da un giro in cerca di cibo quando vedemmo qualcuno che se ne stava in mezzo al prato, come uno spaventapasseri. Ci facemmo più vicini. La figura rimase immobile. Era mamma. Ci guardò a lungo senza riconoscermi. La paura rende le persone molto rigide. Quando finalmente mi riconobbe ci abbracciò tutti e tre insieme come fossimo un'unica famiglia.

“Non puoi portare i tuoi amici,” disse mamma, il cui viso era divenuto ossuto, dopo aver dato a tutti noi qualcosa da mangiare. “Non sono una persona malvagia che abbandona dei bambini in difficoltà, ma mi rivolterei per sempre nella tomba se i soldati che incontreremo dovessero prenderli a causa mia.”

Io non capivo. Iniziai a recitare una preghiera per i miei amici.

“Bisogna che aspettiate i vostri genitori, o che andiate entrambi col primo genitore che si fa vivo. Pensate di farcela?” chiese loro mamma. Fecero segno di sì. Li guardò a lungo e poi pianse.

Mamma lasciò loro un po' di soldi e tutto il cibo che aveva portato. Si tolse due dei tre teli di cui era vestita perché avessero di che coprirsi dai venti freddi della notte. Io mi sentivo triste a doverli lasciare. Mamma pregò per loro e io tentai di non pensarci, mentre facevamo la lunga camminata che ci separava dal garage. Poi il trambusto di camion dai motori imballati, autobus ansimanti, la frenesia di quelli che correvano a casa ai loro villaggi, donne in lacrime, bambini che strillavano, soldati ovunque in tenuta di combattimento ed elmetto mimetico, i loro fucili freddi e strani, tutta quella maledetta confusione spazzò via dalla mia mente i due amici. Dopo molte ore ce la facemmo finalmente a prendere un camion che poteva condurci a casa. Dopo di che, cercai di pensare solo a Monica.

Il camion che avevamo preso era vecchio e lento. Aveva un motore che ancora ce la faceva, benché asmatico. Il guidatore era estremamente ciarliero e fanfarone. C'erano mobili d'ogni sorta, lunghe scope e sacchi pieni di cose legati al tetto. Mentre lottavamo per salire su, buttai un'occhiata al motto dipinto sulle vecchie sponde di legno. Diceva: I GIOVANI DEVONO CRESCERE.

Sul camion non c'era assolutamente spazio per muoversi poiché la maggior parte dei passeggeri si era portata dietro quante più comodità della vita di città aveva potuto. Sedevamo su panche di legno e tutt'intorno a noi c'erano secchi, macchine da cucire, materassi, *calabash*, stuoie, abiti, corde, pentole, padelle annerite, machete. Anche quelli che avevano dei *juju* domestici non avevano la possibilità di tenerli celati e noi ci trovavamo a fissare quegli strani oggetti che essi

veneravano. Sul camion si stava talmente scomodi e mancava l'aria, tanto che l'unico sollievo veniva dallo sprofondare in uno stato di continuo dormiveglia.

Fu davvero un lungo viaggio. La strada sembrava non finire mai. Le foglie degli alberi e i cespugli erano coperti di polvere. C'erano centinaia di posti di blocco. A ciascuno di essi, i soldati sembravano posseduti da una bellicosa eccitazione. Fermavano ogni veicolo, perquisivano ogni angolo e ogni buco, svuotavano ogni sacco e ogni borsa, ci piantavano i fucili nella schiena, abbaiano mille domande. Passammo dei tratti di foresta e vedemmo numerosi cadaveri lungo la strada. Vedemmo intere famiglie trascinarsi per quelle lande deserte, i bambini dietro alla spicciolata, piangendo senza possibilità di consolazione.

Stavo dormendo quando mamma mi chiamò. C'era un altro posto di blocco. C'erano molti soldati intorno, urlavano e abbaiano ordini tutti insieme. La strada era attraversata da uno sbarramento. Non lontano dallo sbarramento c'era una fossa. Nella fossa giacevano uno sull'altro i corpi di tre uomini adulti. A uno di essi avevano sparato una fucilata tra i denti. Un altro era crivellato di colpi e aveva il volto talmente contorto da dare l'impressione di essere morto per il troppo ridere.

I soldati ci urlarono di saltare giù tutti. Sarebbe ricominciato tutto daccapo: scaricare completamente il camion, slegare il carico sul tetto, essere sottoposti a una completa perquisizione fatta con tutto comodo. Poi saremmo rimasti in attesa, a causa di uno o due che non potevano dimostrare di non appartenere alla tribù ribelle, e talvolta fatti ripartire senza di loro.

“Giù, scendete tutti quanti! Saltate giù subito!” gridavano i soldati. Saltammo giù pesantemente. Ci misero in fila lungo

la strada. Si stava avvicinando la sera e il sole aveva una vampa piena e insistente. La foresta brulicava di insetti. Molti soldati avevano il dito sul grilletto. Mentre perquisivano il camion uno dei soldati non faceva che soffiarsi il naso, coprendo di muco la citronella. Interrogarono il conducente, che tremava in atteggiamento servile. Ci presero da parte uno per uno, nella boscaglia, per essere interrogati. Ero lì in piedi sotto il cocente sole tardivo, morto di fame, scocciato, e pensavo a Monica. Di quando in quando udivo una delle donne che scoppiava a piangere. Udii un calcio di fucile abbattersi sulla testa di qualcuno. Nessuno gridò né pianse, questa volta.

Ci perquisirono e ci interrogarono a lungo. Il sole passò da un rosso pieno e fiammeggiante a un arancio opaco. Mi soffiai il naso sulla citronella pensando a Monica. Mi si avvicinò il soldato che si era anche lui soffiato il naso.

“Stai scemo?”

Io non capii di cosa stesse parlando, così mi dette un violento ceffone. Vidi una delle maschere di Monica tra le stelle.

“Sei pazzo?” mi urlò di nuovo.

Io non capivo ancora di cosa stesse parlando. Mi colpì ancora più forte col dorso della mano e mi spedì volando in mezzo a un cespuglio di citronella ingiallita. Mamma gridò contro di lui e gli si avventò agli occhi. Lui la spinse via con tale violenza che lei atterrò vicino a me. Si tirò su con tutto il moccio che le colava lungo il telo di cui era vestita. La parrucca le era caduta nella fossa. Io rimasi disteso nella citronella e rifiutai di alzarmi in piedi. Mi doleva la testa. Dietro di me un altro soldato si stava appartando con una donna tra i cespugli. Il soldato che mi aveva colpito si avvicinò al luogo dove giacevo. Il suo fucile, appoggiato all'anca, era puntato contro di me. Mamma, che aveva paura delle armi, si fece piccola piccola dietro di me. Qualcuno chiamò il soldato.

“Frank O’Nero,” disse la voce, “lascia in pace quel povero ragazzo, ah ah!”

Frank O’Nero si voltò verso la voce, agitando il fucile in quella direzione e poi di nuovo verso di me. I suoi occhi erano freddi. Temetti che fosse pazzo.

“Voi figli dei ricchi. Pensate che siccome andate a scuola vi potete comportare in qualunque modo vi piaccia? Non lo sai che c’è la guerra? Capra! Piccola capra!”

Mamma, con voce flebile, disse: “Lascia stare mio figlio, capito? Dio non me ne ha dati molti.”

Frank O’Nero la guardò, poi guardò me. Si voltò con spavalderia e andò verso la boscaglia dove stavano interrogando i passeggeri. I successivi a essere chiamati fummo noi.

Dietro i cespugli tre soldati fumavano marijuana. Sem nascosti, poco più avanti, due soldati lottavano con una donna minuta. I soldati che fumavano marijuana fecero delle domande a mamma e io non coglievo mai le sue risposte perché non potevo staccare gli occhi da quello che stavano facendo i soldati poco più avanti. I soldati chiesero a mamma di quale parte del paese fosse originaria e io pensai a Monica mentre i soldati, un po’ più avanti, lottavano con la donna e finalmente ne avevano ragione. Urlarono a mamma di recitare il Padrenostro nella lingua del posto da dove dichiarava di venire, e mamma esitava mentre le gambe della donna venivano allargate con la forza. Poi mamma recitò il Padrenostro nella lingua di papà, fluentemente. Lei era della tribù ribelle, ma papà l’aveva costretta molto tempo prima a padroneggiare la sua lingua. Mamma aveva capito che l’interprete che avrebbe dovuto controllarla non era in realtà molto esperto, sicché allungò la preghiera, si addentrò più a fondo nel dialetto insultando le loro madri e i loro padri, maledicendo le vagine purulente che dovevano averli cacati così malvagi, bestemmiò contro i cazzi marciti che

erano andati a grufolare nelle viscere brulicanti vermi delle loro madri... e i soldati seminasposti dai cespugli montarono furiosamente la donna finché il sole iniziò la sua lenta ascesa nei tuoi occhi, Monica. I soldati ascoltarono la recitazione di mamma con una certa soddifazione. Poi si rivolsero a me e mi chiesero di recitare l'Avemaria. Il soldato nella boscaglia aveva finito di consumarsi la virilità sulla donna e si stava pulendo con delle foglie. Io dissi al soldato che mi interrogava che non sapevo parlare nella nostra lingua altrettanto bene.

“Perché no?” chiese con voce tonante.

Avevo sentito la domanda, ma non riuscivo a trovare una risposta. La donna sdraiata nella boscaglia stava zitta; aveva il volto stravolto ed era coperta da una schiuma di sudore.

“Sto parlando con te, idiota!” urlò. “Se non parli la tua lingua non te ne andrai con tua madre, chiaro?”

Feci segno di sì. Il loro fumo di marijuana iniziava a solleticarmi. Mamma arrivò trafelata e spiegò che io non ero cresciuto a casa. La donna a terra iniziò a gemere debolmente. Mamma si volse verso di me, mi pizzicò, mi colpì in testa, mi sollecitò a parlare nella lingua di mio padre, mi accennò filastrocche infantili, inizi di favole. In quel momento non riuscivo a ricordare una parola. Mi erano semplicemente scomparse dalla testa. Oltre a ciò, fui improvvisamente pervaso da un irrefrenabile desiderio di ridere.

Era in parte colpa del soldato che conduceva l'interrogatorio. “Se non sa dire una parola della tua lingua, non può essere tuo figlio,” disse il soldato.

Io scoppiai a ridere, e né la tenaglia delle unghie di mamma né la collera montante dei soldati riuscivano a fermarmi. Mi ritrovai ben presto a essere trascinato nella boscaglia da Frank O'Nero. Mamma, con i capelli scompigliati, gemeva una nenia funebre. La donna a terra emetteva dei suoni inumani. Fui travolto dalla paura e gridai la parola che



conoscevo da più tempo, mamma la colse al volo, e gridò il ragazzo ha parlato, ha appena detto che gli scappa la cacca! Frank O'Nero si fermò. Le sue dita sembravano d'acciaio intorno al mio polso. Guardò gli altri soldati, poi mamma, e me. Poi con mia enorme sorpresa, e terrore, dalla sua gola uscì un suono inarticolato. Mamma non perse tempo e corse subito da me e mi spinse verso il camion. Tutti i soldati intorno allo sbarramento si raccontavano l'un l'altro il fatto come una barzelletta. Sul camion attendemmo che gli altri dimostrassero che non erano il nemico. La donna a terra era fuori di vista, ma potevo ancora sentirla gemere. Il cielo si stava scurendo quando ripartimmo. Fummo costretti ad andarcene senza di lei.

Mamma non la faceva più finita di rimproverarmi, aspra. Gli sparano, diceva, a quelli che non sanno parlare la loro lingua. Mentre mi rimbrottava, io pensavo a Monica, che faceva solo quel che le andava di fare. Mi domandavo se lei avrebbe avuto voglia di dire anche una sola parola quando sarebbero venuti per lei.

Anche il resto del viaggio non fu tranquillo. Nel mio dormiveglia, come tremolanti illusioni, vedevo le facce della guerra balzare fuori dall'asfalto. Autoblindo mimetizzate con pezzi di corteccia d'albero rombavano su e giù per le strade. In alto ruggivano gli aeroplani. Di quando in quando il conducente era colto da parossismo: fermava di botto il camion in mezzo alla strada e si buttava a capofitto tra i cespugli. A volte ci voleva un bel po' per convincerlo a venir fuori, che non c'era pericolo.

“Mai più, mai più guiderò in questo manicomio,” continuava a dire.

Il gusto della pazzia somiglia all'acqua di una ricca sorgente, al riso della guerra: forse per questo, ricordo quel

momento come un bel momento. E perché sul camion, con i cadaveri che sfilavano lungo la strada e i soldati che schiamazzavano sulle loro jeep, noi stavamo in silenzio. Il peso del nostro silenzio era enorme. Quando finalmente arrivammo mi sentivo come se avessi visto trascorrere molte vite.

Ci fu uno scoppio di grida festose e di fischi allorché il nostro camion svoltò nel garage della città. Da tutte le case silenziose la gente si precipitò verso di noi. I bambini correvano anche loro, gridando gioiosamente senza sapere perché. Scendemmo e la gente ci si accalcò intorno per sapere come andava la guerra, quanti morti avevamo visto. Il conducente raccontò tutte le storie che loro volevano udire.

Mamma non amava il bici-taxi, che erano i soli taxi a fare servizio, così decise che saremmo andati a casa a piedi. C'erano soldati ovunque. L'isteria soffiava per le strade, alitava sulle costruzioni in muratura e sulle capanne.

Quando papà ci vide arrivare su per la strada lo sentii gridare che bisognava acchiappare il pollo. Che si rivelò essere un piccolo pollo che non stava mai fermo, con un pezzetto di stoffa rossa legato a una zampa, comprato a caro prezzo e tenuto da conto in quel tempo di penuria di cibo. Eravamo attesi già da un pezzo e papà temeva che fosse successo qualcosa di brutto. Si erano tutti un po' affezionati al pollo. Papà aprì una bottiglia di *ogogoro* e fece abbondanti libagioni ai nostri antenati, ringraziandoli per averci concesso di ritornare a casa sani e salvi. Papà mi fece fare il bagno in acqua aromatizzata con erbe, per lavar via le cose brutte del viaggio. Poi il pollo venne ucciso, cucinato e servito con sardine portoghesi, *cassava* bollita, pomodorini verdi e un po' di *yam*.

E poi cominciai a guardare fuori dalla nostra finestra, emozionato da quella vista, giù per la strada, oltre le foglie

dell'albero di *guava* che ingiallivano e l'arancio dal tronco screziato che fu piantato l'anno in cui nacqui, oltre i gruppi di piante di ibisco e passiflora, in direzione della casa, che era in realtà un tozzo bungalow, dove lei viveva con la sua famiglia, in tutto dieci, in una sola stanza. E con una piccola parte della mia mente udii i vecchi nel soggiorno che parlavano sottovoce, con le voci fesse, bruciate dall'alcool, dell'occupazione della città, di quelli che erano morti, o diventati pazzi, o di quelli che si erano arruolati con tante belle promesse e quando si trovarono nel fuoco della battaglia spararono sui propri uomini.

Quando mamma venne per dirmi di dormire, io chiesi, come se lei avesse dovuto saperlo:

“Dov'è Monica?”

“Perché lo chiedi a me? Non siamo appena arrivati da un viaggio tutti e due?”

“Dov'è?”

Mamma sospirò.

“Che vuoi che ne sappia? Prima che partissi stava qui da noi. La gente della città li aveva cacciati dalla loro casa e la famiglia si è dispersa nelle foreste. Hanno ammazzato suo fratello.”

“Quale?”

“Ugo.”

Mi sentii male.

“E lei dov'è allora?”

“Ma che razza di domanda è? Nessuno della casa sa dov'è Monica. A volte torna per mangiare, poi scompare per parecchi giorni, e poi torna di nuovo. Lo sai quanto è ribelle. Il giorno prima che io venissi a prenderti andò al mercato e si ficcò nei guai con un soldato. Il soldato a momenti le sparava. È stato il buon nome di tuo padre a salvarla.”

Volevo uscire e andare a cercarla.

“Stiamo pensando di mandarla al villaggio. Il modo in cui si comporta farà sì che l’ammazzino prima che la guerra sia finita. A te è sempre piaciuta. Quando ritorna, parlale. Presto sarai un uomo, lo sai.”

Lusingato da queste ultime parole, dato che avevo appena dieci anni, mi alzai.

Mentre attraversavo la soglia per uscire, papà disse: “Oh, non andare lontano! C’è il coprifuoco. Questa non è una vacanza, chiaro?”

Nel cortile sul retro gli altri ragazzi dissero di non averla vista per tutto il giorno. Andai al mercato cittadino, che si stendeva per tutta la lunghezza della via principale fino al fiume. Non riuscii a trovarla. Mi aggirai tra i banchi vuoti dei macellai, dove lei a volte andava a raccattare le frattaglie avanzate, e per cucinarle aveva un vero talento. Non riuscii a trovarla. Andai al negozio di dischi da cui si dominava un mattatoio pieno di ossa di vacca e di pecora. Andai agli spacci di vino di palma, dove lei vendeva vino agli scapoli affamati e ai vecchi della città: adesso erano pieni di soldati. Andai da una piantagione di ficus da gomma all’altra, camminando per tratti di foresta che sfrigoravano del brusio degli insetti, ascoltando i baccelli dei ficus esplodere nel groviglio dei rami e rompersi al suolo. Ma non riuscii a trovarla.

Quando arrivai a casa papà era furioso. Ritta sulla porta c’era Monica, a testa china, che fissava ostinatamente per terra. Papà sbraitava che lui non voleva essere responsabile della morte di nessuno, che questa era una guerra, e via dicendo. Papà finì di strapazzarla e lei corse via, andò in mezzo agli alberi di mango e si fermò lì, grattandosi e dandosi schiaffi per cacciare le zanzare. Si stava facendo scuro. L’aria era piena della fragranza dei frutti di mango.

“Monica,” chiamai.

“Va’ via!” mi urlò.

“Dove sei stata? Ho cercato dappert...”

“Vai via di qui!” gridò ancora più forte. Mi allontanai su per la strada. Camminai fin oltre l’ufficio postale e tornai indietro. Era ancora appoggiata all’albero, con gli occhi duri. Andai nel soggiorno, dove la notte dormivo su una stuoia sul pavimento. Più tardi lei bussò leggermente alla finestra con un ramo di mango. Aprii e lei saltò dentro.

“Usciamo,” bisbigliò. Vide la bottiglia di *ogogoro* di papà e dette una sorsata d’alcool.

“Vai via!”

“Usciamo,” ripeté.

“Dov’eri oggi? Ti ho cercata per tutta la città.”

“Guarda il tuo nasone,” disse, “pieno di brufoli.”

“Lascia stare il mio naso.”

Aveva sempre avuto una lingua pepata. Andò avanti a insultarmi.

“Testa a proiettile,” disse, “mica alto, mica basso, a un pugnale *hausa* somigli.”

“E tu allora? A ogni buon conto, dov’è che eri, che nessuno riusciva a trovarti?”

“Che scemo che sei,” bisbigliò.

Poi si fece silenziosa. Sembrò che viaggiasse per un po’ lontana dal suo corpo e poi tornasse indietro. Io non facevo che raccontarle del nostro viaggio, e dei soldati, e delle lucertole. Mi guardò con una specie di sguardo strano e io desideravo farmi più vicino a lei, prenderla tra le braccia, far la lotta con lei.

Ma lei disse: “Andiamo fuori.”

“Dove?”

“Non te lo dico.”

“E il coprifuoco?”

“Eh, e allora?”

“E i soldati?”

“Eh, e allora?” disse lei, ingollando un'altra sorsata, con l'alcool che le colava dalla bocca sul seno. Tossì e le si arrossarono gli occhi.

“Io non vengo. Ho sonno. Ammazzano la gente, lo sai, no?”

“Dunque hai paura di loro?”

“No, io no.”

“Sei uno scemo.”

Mi squadrò dall'alto in basso. Sporse le labbra in fuori. Uscì sempre per la finestra. E io la seguìi.

Sopra l'albero di mango c'era una luna appena spuntata.

Uscì dal *compound* e andò per la strada, poi svoltò entrando in un altro *compound*. Ci andai anch'io e trovai un gruppo di ragazzini che stavano al riparo degli ibischi. Due di loro portavano delle lunghe ciocche di rafia. Uno teneva una maschera grande e brutta. Un altro aveva dei tamburelli attorno alla vita.

Mi sentii escluso.

“Chi è che sta facendo un *egungun*?” chiesi con la voce più profonda che mi riuscì di trovare.

“Perché lo vuoi sapere?” replicò, fra tutti quanti erano, proprio Monica.

“Voglio far danzare io l'*egungun*. È tanto che non lo faccio danzare.”

“Perché non vai e ti fai il tuo?”

La ignorai e andai dagli altri ragazzini, cercando di fare un po' il gradasso. Nessuno di loro disse nulla. Ci fu un lungo silenzio e io ascoltai il vento che gemeva sotto la luna. Osservai i ragazzi mentre andavano avanti a fare l'*egungun* appiccicando ciocche di rafia alla maschera. Infilzavano con dei fili i coralli che sarebbero a un certo punto divenuti braccialetti e cavigliere, e avrebbero prodotto gioiosi schiamazzi durante la danza. Quello con i tamburi picchietto con le dita

su uno di essi. Ci mise un po' troppo trasporto. Qualcuno aprì una finestra e ci urlò di piantarla di far rumore. Uno dei ragazzi si provò la maschera e si agitò attorno. Tentai di agguantargliela e Monica disse: "Non lo fare. Lo sai che non si può togliere la maschera a un *egungun*. Se lo fai morirai."

"Comunque è una brutta maschera," dissi uscendo dal *compound*, incamminandomi per la via in direzione della strada principale. C'erano pochi ciclisti in giro, che cercavano passeggeri con circospezione. La luna era grande e chiara. Udiì dei passi. Monica mi stava venendo dietro. Alle sue spalle c'erano due altri ragazzi del gruppo, compagni pezzenti. Li sentivo parlare di scappare di casa e arruolarsi nell'esercito. All'improvviso ebbi la visione dei miei due compagni di scuola che stavano nella distesa del prato, circondati dalle lucertole. Dissi una preghiera per loro.

Camminammo accanto al mercato. Sotto la copertura di zinco arrugginito, il porticato era completamente buio, ma al di sopra di esso scintillava la luna. Le cataste di rifiuti continuavano per un pezzo oltre il mercato.

Nel chiarore lunare riuscimmo a vedere che c'era un blocco stradale appena dopo il ponte. Le zanzare sibilavano furiosamente. Dei soldati sedevano su sedie di metallo attorno al posto di blocco, aspirando nel buio profonde boccate dalle loro sigarette. La massa isolata dell'autoblindo occupava tutta la strada. Gli altri due ragazzi dissero che loro tornavano indietro, che i loro genitori sarebbero stati in pensiero. Anch'io volevo tornare indietro. Non mi piaceva il modo in cui i soldati fumavano le loro sigarette. Non mi piaceva il suono delle risate che venivano dall'altro lato dell'autoblindo.

Ma Monica era decisa a passare oltre.

Gli altri ragazzi si fermarono e dissero che andavano a fare delle miglione all'*egungun*. Non sembravano troppo

felici di tornare indietro. Girarono e andarono mestamente lungo il mercato buio e vuoto. Cercai Monica e vidi che era già sul ponte. Dovevo correre e raggiungerla prima che arrivasse ai soldati.

Mentre passavamo loro davanti, ci fermarono.

“Dove credete di andare?”

“Nostro padre ci ha mandato a chiamare,” disse Monica.

Il soldato che aveva parlato si alzò dalla sedia metallica. Poi si rimise a sedere.

“A chiamare? A chiamare? È matto vostro padre? Non lo sa che stiamo combattendo una guerra? Crede che ammazzare i biafrani sia una bazzecola? È matto?”

Monica mosse nervosamente le dita dei piedi sull’asfalto. Gli altri soldati fumavano imperturbabili nel buio, interessandosi solo vagamente a noi. Il soldato che aveva gridato ci chiese di andare più vicino. Obbedimmo. Era un uomo tozzo, con una uniforme che gli andava male. Aveva le guance gonfie e un pancione. Guardava Monica in maniera strana. Guardò i suoi seni, e poi il suo collo.

“Avvicinati,” disse.

“Chi, io?” domandai.

“Chiudi il becco,” disse. Poi a Monica: “Ho detto *avvicinati*.”

Monica fece un passo indietro.

Il soldato balzò in piedi e il fucile che teneva sulle ginocchia cadde rumorosamente sul selciato. Io mi abbassai di scatto, quasi aspettandomi che sparasse. Lo tirò su rabbiosamente e disse a Monica: “Tu *Yamarin*?”

Monica si irrigidì.

“Siamo di questa città,” dissi io esitante, nella nostra lingua.

Il soldato mi guardò come se fossi appena emerso dall’oscurità.



“Chi è vostro padre?”

“Il Sovrintendente Distrettuale,” dissi, mentendo.

Sbirciava Monica, indugiava con lo sguardo sulle sue gambe. Si grattò il naso, giocherellò con il fucile e si tirò su gli sformati pantaloni militari fin sopra la pancia. Aveva tutta l'aria di essere alle prese con la più grossa tentazione della sua vita di adulto. Poi la toccò. Sulla spalla. Monica si ritrasse, mi tirò per la manica della camicia, sollecitandomi perché ce ne andassimo alla lesta. Monica mi fu subito davanti e le sue natiche si muovevano in una maniera che non avevo mai notato prima. Svoltammo e scendemmo giù per la riva al canneto che si estendeva lungo il corso d'acqua. Ci sedemmo sotto un albero e ben presto avvertimmo un odore terribile provenire dal fiume. Rimase a lungo, e dopo un po' non ci feci più caso.

Monica era inquieta. Avvertii con sgomento una sensazione di ineluttabilità. L'ultima volta che ci avevo provato con Monica lei mi aveva dato una terribile botta in testa. Il fatto di essere sbocciata la faceva andare in giro con un esagerato senso di sé. Era sempre stata convinta che avrebbe sposato un principe.

“Ho voglia di andare in guerra,” disse.

“A far che?”

“Il soldato. Voglio avere un fucile. Sparare. Far fuoco.”

“Piantala.”

Rimase in silenzio per un momento.

“Lo sai che hanno ammazzato Ugo?”

Feci segno di sì. Aveva gli occhi luminosissimi. Ebbi la sensazione che fosse stata trasformata in qualcosa di strano: le guardai il viso e sembrò sfuggirmi. Nei suoi occhi c'era la luna.

“Qui è dove hanno gettato il suo corpo. Ora la corrente l'ha portato via.”

Stava piangendo.

“Spara a un po’ di gente. Tira. Spara,” disse. Poi si alzò e cercò di arrampicarsi sul tronco nodoso dell’albero di *iroko*. Non ci riuscì. Abbandonò il tentativo di arrampicarsi e rimase a fissare il fiume. Sopra il ponte i soldati stavano ridendo. Si sentiva di quando in quando il rumore dei loro scarponi sul ghiaino. Mi avvicinai a Monica e lei mi spinse via. Mi avvicinai di nuovo e lei mi dette uno spintone talmente violento che caddi. Rimasi in terra e la guardai.

“È qui che sono stata. Sono rimasta qui tutto il giorno, a sedere e a pensare.”

Andai da lei, le cinsi la vita e lei non fece niente. Potevo avvertire l’odore delle sue ascelle, un odore nuovo per me. Di sopra, sul ponte, uno dei soldati rise così forte che ebbe un accesso di tosse, e alla fine sputò.

“Lo vedi il fiume?”

“Sì.”

“Cosa vedi?”

“Vedo il fiume con la luna che illumina l’immondizia.”

“È tutto?”

“Sì.”

“Guarda, guarda. È là che era Ugo. Ho usato quest’albero come punto di riferimento per ritrovare il posto.”

Poi qualcosa nei miei occhi cambiò. Le cose sull’acqua sembrarono all’improvviso diverse, trasformate. Nel momento in cui vidi quelle cose per ciò che erano, lasciai Monica e corsi su per la riva. Il fiume era coperto di cadaveri rigonfi, corpi giganteschi, massicci, con occhi enormi e guance dilatate. S’inarcavano, uno dopo l’altro, sulla superficie dell’acqua. Sotto il ponte il fiume era ingombro di alghe, vecchi motori e scarti degli ortaggi provenienti dal mercato.

“Monica!”

Rimase in silenzio. L’odore che veniva dal fiume si era fatto di nuovo terribile.

“Monica!”

Poi iniziò a ridere. Non avevo mai sentito prima di allora quella risata sinistra. Dopo un po' non riuscii più a vederla chiaramente, la chiamavo, lei rideva, e allora pensai che a ridere fossero quei cadaveri rigonfi.

“Ehi, Monica, io vado a casa!”

Uno dei soldati sparò un colpo in aria. Mi precipitai giù e afferrai Monica. Stava tremando. Dalla bocca le colava saliva e il suo viso era bagnato. La strinsi a me mentre passavamo accanto all'autoblindo. Lei farfugliava qualcosa tra i denti e dovetti coprirle la bocca con la mano. Non guardammo i soldati. Potevo avvertire l'odore del loro sudore.

Arrivati a casa, crollammo ambedue febbricitanti.

Quando fu sabato la città aveva cominciato a puzzare. Io rimasi a letto tutto il tempo, debole e con la febbre. Gli altri ragazzini mi riportarono storie di quel che stava accadendo. Dissero che la notte fantasmi rigonfi con grandi occhi passavano sul ponte facendo rumori metallici. Dissero che i soldati avevano dovuto andar via dal ponte perché la puzza dal fiume era divenuta troppo forte anche per loro.

Vidi Monica molto poco. A quanto pareva si era rimessa più velocemente di me. Quando la incontrai di nuovo mi sembrò molto dimagrita e aveva gli occhi da pazza. Si fece più che mai un gran parlare di rimandarla al villaggio. Appresi che nel bungalow dietro la siepe di ibisco stavano facendo un *egungun* imponente, uno che avrebbe fatto sembrare un nano perfino quello con cui Ja-Ja Johnny camminò sopra il fiume Niger,<sup>1</sup> tanto tempo fa, prima che il mondo diven-

<sup>1</sup> Jaja è un nome particolarmente diffuso nel delta del Niger. Qui si fa forse riferimento al re Jaja di Opogbo, che si batté strenuamente contro i colonialisti inglesi e morì in esilio. (N.d.T.)

tasse com'è ora. Domandai chi avrebbe portato l'*egungun* e gli altri non volevano ancora dirlo. Sabato pomeriggio mi sentivo appena abbastanza in forze per andare e vedere con i miei occhi questa nuova mascherata. La città puzzava. Era vero: i ragazzi avevano fatto quel magnifico *egungun* con una grottesca maschera ghignante. La maschera era stata rotta – un gesto di stizza di Monica, dissero – ma l'avevano riappiccicata insieme.

Con la voce più alta che riuscii a trovare dissi: “Farò danzare io l'*egungun*.” Mi guardarono a bocca aperta e poi scapparono, come se avessero visto un altro spirito.

Ma come sarebbe mai stato possibile divertirsi quel pomeriggio, quando l'odore si fece talmente intenso che vennero distribuiti a rispettabili e specchiati cittadini del luogo maschere antigas e pali di legno perché potessero spingere i corpi e rimuovere i detriti per permettere alla corrente di trascinare via i cadaveri da sotto il ponte? Vedemmo quegli onorati cittadini marciare per le strade della città. Erano dottori, impiegati statali, uomini d'affari, agenti di polizia. Le loro pancione dondolavano mentre marciavano. Indossavano le maschere antigas. Mamma sputò quando ci passarono davanti. I ragazzini in strada li presero in giro.

Quando furono passati, andai al luogo dove si stava facendo l'*egungun* e scoprii che il gruppo era pronto a danzare lungo il mercato e per tutta la città. Due piccoli *egungun* si stavano già scaldando e scuotevano i piedi mentre attendevano quello grande. Poi udimmo un potente rullo di tamburi provenire dal cortile sul retro e il grande *egungun* danzando pieno di vigore venne verso di noi. Lanciammo grida d'approvazione. Troppo debole per fare qualunque altra cosa, finii col prendere una delle funi che servivano a dirigerlo.

Danzammo per la via e giù per la strada del mercato. I tamburi rullavano forte. La mascherata danzava con frenesia

selvaggia, i braccialetti e le cavigliere contribuivano a quella musica rudimentale. Ogni tanto l'*egungun* mi scappava di mano, gli altri se la prendevano con me e io dovevo correre ad agguantare la corda e contenere la sua furia. Spintonammo via ciclisti dalla strada, danzammo attorno a vecchi e vecchie scuotendo rumorosamente maracas fatte con lattine di Bournvita piene di semi. Quando giungemmo al mercato vuoto, eravamo ormai posseduti dallo spirito degli *egungun*. Mentre danzavamo in mezzo ai banchi, su una poltiglia di verdure e carni andate a male, fummo all'improvviso affrontati da un gruppo di grossi spiriti giganti. Erano alti, le loro teste toccavano il tetto di zinco. Avevano facce lunghe e grandi occhi. Scappammo gridando e ci ricompattammo all'esterno del mercato. Andammo verso il ponte.

L'*egungun* non voleva attraversare il ponte. Quelli piccoli stavano ormai danzandoci sopra e noi stavamo attraversandolo al suono dei tamburi e cantando nuove canzoni, quando ci voltammo e vedemmo il grande *egungun* ancora dietro, che rifiutava di seguirci. Tornammo indietro e lo frustammo, lo tirammo e lo spingemmo, ma non volle saperne di muoversi. Gli altri ragazzi suggerirono di prendere l'*egungun* a sassate. Io proposi di annegarlo. Allora l'*egungun* cambiò idea e noi lo seguimmo cantando a più non posso Ja-Ja Johnny, pestando sui tamburi, battendoci le maracas sulle cosce. Passammo danzando davanti all'unica sartoria della città, la cui insegna recitava: QUALIFICATO A LONDRA; e al casotto del barbiere, che recava la scritta: A QUESTO MONDO NON C'È GIUSTIZIA; e davanti al pittore di insegne, che aveva scritte di ogni tipo, in contraddizione tra di loro, inchiodate al suo casotto. Ci muovemmo avanti e indietro di fronte alle case della città che erano state costruite nella speranza che fossero, come minimo, migliori di quelle dei vicini. Non ci gettarono neanche una moneta. A nessuno degli adulti piaceva che noi danzassimo

di quei tempi e ci spinsero via insultandoci. Facemmo danzando la strada di ritorno in città. Al mercato vedemmo una confusione di molti altri *egungun*. Non sapevamo da dove fossero saltati fuori. Scuotevano rumorosi le loro nacchere, battevano i tamburi, brandivano fruste.

Ci scontrammo con loro. Ci azzuffammo e ci prendemmo a frustate sotto la vampa del sole. Rovesciammo banchi, tirammo sassi, sputammo e imprecammo, facendo risuonare per tutto il mercato un clangore selvaggio. Gli stamburatori ci davano dentro come matti gareggiando tra loro. Lottammo, e il trambusto crebbe finché alcuni soldati non accorsero dal ponte e ci gridarono addosso. Quando udimmo i soldati ci mettemmo al coperto dietro i banchi caduti. Solo il nostro *egungun* – una pazzesca maschera ghignante con la faccia spaccata nel mezzo – continuò come se nulla fosse successo. Danzava intorno ai banchi dimenando provocante le natiche, esprimendosi nel suo linguaggio invasato, sfidando i soldati.

“Smetti di danzare! Smetti di danzare!” tuonò uno di questi. L'ordine sembrò sortire l'unico effetto di aumentare la frenesia del nostro *egungun*. Allora uno dei soldati venne avanti, strappò la maschera dalla faccia dell'*egungun* e dette a Monica uno schiaffo talmente forte che sentii il rumore. Gli occhi di lei divennero grandi come un mango e le palpebre presero a battere spasmodicamente.

“Parla la tua lingua! Parla la tua lingua!” urlò il soldato, mentre a lei tremavano le gambe. “Parla la tua lingua!” gridò ancora il soldato, mentre lei si orinava lungo le cosce e rabbriviva nella pozzanghera che lei stessa aveva creato. Piangeva. Poi farfugliò qualcosa. Nella sua lingua.

Ci fu un silenzio terribile. Nessuno si mosse. I soldati trascinarono Monica verso il ponte e poi sul retro di una jeep. Quando la jeep partì a razzo lasciandosi dietro una scia di polvere, ci fu uno scoppio di agitazione e di lamenti e tutti

attaccarono a brontolare e a imprecare all'unisono e anche gli spiriti nel mercato si misero a parlare, facendo discorsi sconnessi con accenti febbrili. Io corsi a casa per raccontare a papà quel che era successo. Lui si precipitò fuori pieno di una collera incontenibile e io non udii gli impropri che gli uscivano dalla bocca perché, quando arrivammo al mercato, un grido di esultanza degli uomini con la maschera antigas ci disse che il fiume era stato ripulito. La spazzatura se n'era andata.

Papà continuò a correre come una furia verso l'acquartieramento dell'esercito. Passammo sul ponte e vidi i grandi corpi rigonfi mentre galleggiavano di malavoglia giù per lo stretto corso d'acqua. Non vidi mai più Monica. I giovani devono crescere.